

Beppe Caccia – assessore al comune di Venezia

Grazie, io mi ricollego alle ultime cose che diceva Luigi Nieri perché credo che misurare il percorso compiuto tra l'incontro di Piacenza e oggi, significhi misurare la crescita di un tessuto partecipativo e di Comune, ma non solo. C'è anche il nuovo importante ruolo giocato dalle province, sicuramente importante, che hanno saputo costruire anche nel corso dell'ultimo anno una crescita, una crescita di questi progetti, un superamento della parzialità tematica di questi processi e una qualità nuova di questi stessi processi all'interno di ciascun territorio. Io però vorrei cercare di problematizzare anche alcuni aspetti di questa crescita che abbiamo di fronte, perché credo che non faccia bene a nessuno e soprattutto a chi con passione sta dentro questo tipo di processi, raccontarci un'eccessiva linearità, raccontarci di una naturalità dello sviluppo di questi stessi processi anche perché è il mondo intorno a noi che cambia e che ci proietta anche dentro fasi nuove, diverse ma non per questo migliori. Parto da una considerazione che aveva fatto Alberto Magnaghi nel suo intervento, della definizione di questa economia politica mondiale della guerra. Questa dimensione planetaria con cui inevitabilmente le nostre città, i nostri municipi sono, volenti o nolenti, in comunicazione. La dimensione della guerra come una dimensione che ormai appartiene alla normalità di uno stato di ricezione. La dimensione della guerra che ha a che fare con la gestione ordinaria delle contraddizioni su scala planetaria. Una dimensione della guerra cui apparentemente niente e nessuno può sottrarsi e rispetto alla quale noi dobbiamo domandarci come queste città, come questi municipi possano non essere in qualche modo unbedded, possano non essere in qualche modo arruolati. Come si fa a disertare, a fare in modo che le nostre città, i nostri territori possano disertare questa dimensione di guerra che, badate bene, non vale solo per la guerra guerreggiata, vale, faccio un esempio di cose di cui mi occupo, vale per la War on Drugs, la guerra alla droga; dalle macro politiche definite, dai documenti delle Nazioni Unite fino alle nuove proposte di legge nazionale, fino alle scelte di politiche securitarie locali; su queste tematiche, c'è la costruzione, da un'altra parte, di possibili alternative che entrano in conflitto con questo tipo di scelte. Bene come si fa a non finire arruolati, perché se vogliamo è la stessa domanda posta su un altro terreno in altri termini che ci poniamo nel momento in cui ci chiediamo se questa ricchezza di tessuto partecipativo e di conseguenti esperienze partecipative che in questi anni abbiamo costruito riesca a non diventare una nuova pratica di buon Governo, riesca a non essere una versione di sinistra un po' più radicale nel linguaggio, nei toni della governance, di questo concetto che in tutte le salse viene rivenduto? Come si fa ad esempio a fare in modo che difesa della Costituzione non significhi conservazione dell'esistente ma significhi invece una capacità di radicale rottura, innovazione sul terreno dell'autoGoverno, significhi darsi da se' i propri statuti, rivendicare più autonomia, rivendicare l'irriducibilità all'uno di quelle molteplici esperienze municipali e municipaliste a cui Alberto Magnaghi accennava? Allora, accenno a uno dei temi che possono diventare, io credo, una delle cartine tornasole del come riusciamo a rispondere a queste domande. Si accennava alla questione epocale delle migrazioni e dei diritti di cittadinanza. C'è una vicenda poco nota, forse perché all'estremo nord est del paese che riguarda il cantiere aperto per la costruzione di un centro di permanenza temporanea di uno di quei moderni lager per migranti della legge sulla migrazione della legge Turco Napolitano, a Gradisca d'Isonzo. A Gradisca d'Isonzo, ci si sta trovando in una situazione paradossale: pronunciamento formale e ufficiale della giunta e del consiglio regionale del Friuli Venezia Giulia. C'è un pronunciamento formale e ufficiale della Provincia di Gorizia, c'è un pronunciamento formale e ufficiale del comune di Gorizia e del comune di Gradisca d'Isonzo in cui il centro viene costruito e, nonostante questo, su un'area militare ex caserma della Guardia di Finanza, il Ministero dell'interno sta andando avanti come se niente fosse sulla costruzione di questa struttura! Credo che questa vicenda e quella che è agli inizi per quanto riguarda Ragusa e la resistenza che il comune di Ragusa sta

facendo nei confronti della realizzazione di una simile struttura di tipo detentivo, sia sul terreno non dei diritti di cittadinanza ma dei più elementari diritti della persona umana, diritti della nuda vita e non i diritti del cittadino dell'89. In una situazione come questa io credo che dobbiamo tutti porci il problema di come riversiamo quella ricchezza partecipativa anche in termini di accumulo di forza e di accumulo di forza in grado di produrre rotture e su queste rotture innestare delle politiche alternative nella gestione di alcuni fenomeni. Io credo che quello delle migrazioni, degli aspetti contraddittori che a questi fenomeni sono legati, sia uno dei terreni su cui lavorare in questo passaggio, che è un passaggio delicato ma che è quello che ci permette, che ci permetterà, di disertare allo stato di guerra globale in cui, nostro malgrado, vogliono coinvolgerci. Credo che così sia anche il tema delle risorse finanziarie e delle politiche di attacco alla capacità di spesa dei comuni e, in particolare, in materia di welfare. Da questo punto di vista, spero che tutti saremo in grado anche in occasioni di questa finanziaria, di marcare un punto di discontinuità rispetto al passato. Noi siamo abituati a grida di dolore, siamo abituati da parte delle assemblee dei confini nazionali di lanci di moltissime grida che inutilmente venivano levate nel terzo stato di fronte al sovrano negli Stati generali. Lunghissime lamentazioni su cui appunto, il contorceé di turno poteva tranquillamente permettersi di soprassedere perché la sovranità stava altrove. Altrove era il luogo della decisione politica ad ogni livello. Secondo me abbiamo, fino a questo momento, riflettuto poco su quello che è successo quest'estate con il decreto taglia spesa, perché al di là degli scarsi riflessi democratici, ci siamo poco raccontati anche tra amministratori locali cosa è successo. Secondo me è successo qualche cosa d'importante che ha già iniziato a marcare questa discontinuità. Di fatto, poi, possiamo lamentarci pubblicamente, sui giornali, del Governo che ci strangola finanziariamente: questo è sicuramente e obiettivamente vero. Sugli effetti del decreto taglia spesa in quelle realtà, in quei territori, in quelle città dove c'è stata la capacità di rinsaldare l'azione dal basso dei movimenti, delle associazioni, dei sindacati, delle forme in cui formalmente o meno, che sia teoricamente o meno, che sia spontaneamente o meno, che sia cittadini e utenti dei servizi che si sono autorganizzati, insieme ai comuni, si è dato battaglia. Si è riusciti a praticare delle forme estremamente efficaci utilizzando anche determinate altre chiavi interpretative che hanno permesso, in sostanza, di disubbidire, di obiettare a questi tagli di sottrarci all'impatto devastante, in termini sociali, di questi tagli. La' dove si è meccanicamente applicata questa politica dei tagli, la' ci sono anche i guasti, ferite sociali profonde e irreversibili. Chiudo anche per ragioni di tempo, dicendo solo una cosa. Noi siamo stati abituati a pensare anche al rapporto tra forme autorganizzate sociali, tra movimenti, forme associative e la dimensione dei nessi amministrativi, la dimensione dei Governi locali: abbiamo lavorato in questi anni perché in qualche modo si strutturasse, funzionasse, crescesse un modello di intreccio. Credo che in questa fase, una fase che vedrà aprirsi nuovi e più radicali i conflitti sociali, perché effettivamente Alberto ha ragione: la guerra la fanno non perché sono cattivi ma perché non si tiene più un modello di sviluppo. Non c'è un keinesismo possibile, non c'è su scala planetaria una politica possibile redistributiva riformatrice se non si marca una rottura profonda con questo modello. Allora nei prossimi mesi, nei prossimi anni, la dimensione dei conflitti, la loro radicalità crescerà. Verrà un momento, un momento anche molto vicino, in cui anche per noi sarà molto difficile ragionare in termini di intreccio in cui dobbiamo immaginare che ci sarà anche una divaricazione, una diversificazione delle strade, dei percorsi; che non sarà possibile tradurre tutti i conflitti in proposta amministrativa, in progetti, in esperienze di Governo; che i nostri municipi, da soli, non saranno in grado di reggere questa spinta e che in qualche modo dobbiamo immaginare che in sé le comunità, la loro capacità di autorganizzazione e di autogoverno diventino elemento di nuovo municipio. Costruiscano e strutturino in termini di rottura anche nuove relazioni di carattere federativo. Allora tutto è molto più problematico e molto più complesso di come ce lo siamo raccontati in questi ultimi

anni e in questi ultimi mesi. Credo si tratti di attrezzarsi concettualmente e praticamente rispetto a questo nuovo scenario, un nuovo scenario in cui, come dire, le rotture saranno molto più forti delle possibili sperimentazioni che fin qui abbiamo messo in campo. Lo sforzo per disertare, per sottrarci da tutti i punti di vista, anche da chi ci vorrà arruolare nella scrittura di programmi di Governo nazionale, nelle battaglia a difesa della Costituzione perché nulla cambi sarà suggestivo. Io credo che anche su quello dovremo immaginare delle rotture che dovranno partire anche da noi. Grazie.